



**La
Tortura
È
Alla
Pagina
Web**

*Mauro
Palma*

LE MOLTE IMMAGINI DELL'ORRORE

Le immagini giungono sempre più numerose, corredate da video, da dichiarazioni, da rapporti, da informazioni sulle regole che hanno consentito che avvenisse ciò che mostrano o descrivono. Regole formali o regole trasmesse attraverso ordini dati a voce a persone giovani, galvanizzate nella loro lotta a un nemico assoluto. O anche attraverso l'acquiescenza e la copertura: strumenti di formazione della cultura concreta di chi opera in questi settori, ben più efficaci delle lezioni impartite nei corsi.

Così la tortura entra massicciamente nelle case del cittadino qualsiasi e, grazie alla diffusione planetaria dei mezzi di informazione, giunge alle diverse latitudini del globo. Non si potrà più dire di non sapere; non si potrà più chiedere se la tortura esista ancora o se la pratichino soltanto regimi non democratici, chiusi all'occhiuta vigilanza degli organismi internazionali e delle organizzazioni non governative.

Il contesto è certamente il fattore decisivo della sua persistenza. Ma il contesto non è solo quello degli eventi bellici, come forse si potrebbe supporre interpretando quelle immagini come fotogrammi del conflitto tuttora in corso. No, il contesto è piuttosto quello dell'aver stabilito una irriducibile negazione dell'altro; e ciò avviene anche in situazioni non formalmente conflittuali.

Avviene quando non si è in grado di leggere in colui della cui libertà si è, seppur temporaneamente, responsabili e custodi, caratteristiche di somiglianza, o almeno di appartenenza allo stesso consorzio umano, ma si è portati a leggere soltanto un'irriducibile differenza, la rappresentazione di un male assoluto capace di aggredire, per il fatto stesso di esistere e costituire un'alterità, la propria dimensione esistenziale. Uno specchio negativo che proietta attraverso l'immagine del detenuto tutto ciò che colui che lo detiene vuole abbattere. Per questo il custode vuole annientarlo con un'umiliazione che degradi la sua umanità e gli permetta di non sentirsi più aggredito dalla sua esistenza; oppure con la capacità di ottenere da lui stesso la conferma della sua minorità, o richiedendogli di aderire a informazioni già definite o confinandolo al ruolo di delatore.

Così la tortura e il trattamento inumano o degradante si ripresentano periodicamente non solo nelle situazioni di guerra, dove l'inimicizia è sancita, ma anche nei conflitti non formalizzati, e però densi di odio etnico, o nelle situazioni di tensione pur in normali operazioni, quando la persona detenuta o il suo gruppo di appartenenza vengono vissuti come nemico assoluto in grado di aggredire la stessa identità, individuale o collettiva, di chi lo detiene.

Può apparire strano, ma tali comportamenti nascono proprio da una mal posta simmetria tra chi è privato della libertà in virtù di qualcosa che ha commesso, o di cui è sospettato, e chi lo ha in custodia in virtù di un mandato della collettività, che egli nel suo agire rappresenta. È una simmetria mal posta, seppure frequente. La ritroviamo in questi giorni in chi stabilisce una comparazione tra le torture ad Abu Ghraib e l'uccisione del giovane Nick Berg, quasi a giustificare l'orrore delle prime con quello della seconda. Così non vedendo la differenza tra l'azione di forze dell'ordine o forze militari investite di un compito affidato loro dalla collettività del proprio paese e, quindi, espressione di un potere che richiede doveri nel comportamento e rispondenza a obblighi statualmente assunti, e l'azione di gruppi che agiscono in proprio rispondendo solo all'organizzazione o banda di appartenenza. È proprio questa impropria simmetria che alimenta la cultura del branco anche in forze che dovrebbero operare sotto regole e obblighi definiti, in virtù di un mandato pubblico; e così alimentata è produttrice di maltrattamenti e torture.

Che maltrattamenti e torture fossero ben vive anche nel nostro mondo "democratico" non è del resto cosa nuova per chi ha compiti di indagine e ispezione nei luoghi opachi della privazione della libertà: nelle celle delle polizie, nei primi interrogatori dopo l'arresto, nelle carceri, nei luoghi di detenzione degli immigrati irregolari. Ovviamente non si tratta di un comportamento ordinario- sarebbe un errore non vedere l'evoluzione che, per esempio, ha avuto in Europa la cultura delle forze dell'ordine- ma di un comportamento pronto a manifestarsi quando la situazione evolve verso quel rapporto totalizzante di inimicizia verso singoli, gruppi, minoranze. L'abbiamo vista e la vediamo in alcune regioni europee particolarmente esposte al conflitto- cito soltanto il caso della Cecenia- oppure in situazioni ordinarie in coincidenza di particolari eventi, di particolari operazioni di polizia, o di azioni verso specifici gruppi, laddove comunque la situazione viene gestita come aggressione verso un potenziale, seppur incidentale e provvisorio, nemico- e qui vale la pena di andare a vedere le condanne per maltrattamenti o torture in singoli episodi che la Corte per i diritti umani di Strasburgo commina nei confronti anche di stati "insospettabili".

Cosa aggiungono, dunque, le immagini di questi giorni, oltre all'impossibilità d'ora in avanti di far finta di non sapere? Aggiungono innanzitutto la loro visibilità, più forte di qualsiasi descrizione: è una tortura non solo rivendicata, ma anche esibita. Spesso sorridendo.

Questo è il dato nuovo, rispetto a un panorama mondiale ove tutti gli stati accusati di tali pratiche negano le proprie responsabilità e i propri crimini. È un'intrusione improvvisa della moderna società dell'immagine nel moderno orrore: si esiste in quanto si è ripresi, riprodotti e visibili da altri e a questa ferrea logica non sfuggono più nemmeno le pratiche innominabili.

Sono immagini di torture classiche, con fili, elettrodi e cappucci, e immagini di degradazione che molto indugiano sulla sfera dell'intimità sessuale, in un contesto culturale e sociale che fa invece della riservatezza sessuale un punto della propria identità. C'è in esse una commistione evidente tra ciò che è ritratto e fruibile nei siti pornografici di segno sado-masochista e ciò che viene realizzato o simulato per essere ripreso dalla macchina fotografica del commilito-

ne. Un *reality show* dell'orrore di cui a tratti, forse, gli attori hanno scarsa consapevolezza; ritenendolo un ovvio comportamento. Alcune di queste immagini, infatti, vanno al di là di quel loro utilizzo che anche in altri contesti di tortura avevamo visto: intimidire i nuovi giunti con la minaccia di ciò che potrebbe loro succedere, giacché la minaccia è sempre una componente intrinseca della tortura- cosa che molti nel recente dibattito parlamentare italiano sembrano non aver capito. Esse rappresentano qualcosa di più: l'intimidazione certo, ma anche la considerazione degli iracheni detenuti come non appartenenti all'umanità, come reperti da ritrarre per ricordo, per dimostrare al proprio piccolo mondo di appartenenza l'umiliazione loro inflitta e in questo rattoppare la propria debole soggettività.

Dietro c'è la responsabilità di chi tutto ciò ha permesso - e permette - in successive fasi. Affidando compiti delicati quale l'interrogatorio ad agenzie esterne o quale la detenzione a personale di riserva approntato rapidamente con promesse economiche. Non formando adeguatamente tutti costoro sugli obblighi che i compiti loro affidati determinano sul piano delle convenzioni internazionali, ma presentando questi come possibili impedimenti all'efficacia dell'azione da condurre. Non reprimendo sul nascere gli episodi che- come sa chi ha un minimo di esperienza delle rigide catene di comando in questi luoghi e in un contesto conflittuale- erano certamente noti ai livelli di responsabilità maggiore. Dando regole di ingaggio ambigue od omissive, quando non indirettamente determinanti tali comportamenti- cos'altro è l'indicazione di "ammorbidire" i prigionieri da interrogare? Ignorando i rapporti del controllo della Croce Rossa, senza darne apparentemente informazione neppure alle altre forze della coalizione, fintanto che le notizie non sono circolate grazie all'autonomia e alla pervasività della rete. Restrungendo la dimensione del fenomeno, una volta emerso, alla consueta storiella delle "poche mele marce", che da sempre consente di non indagare sul sistema nel suo complesso. Tutti comportamenti, questi, che certamente non garantiscono dal riproporsi del problema.

Non solo, ma la panoplia di immagini rischia di retroagire negativamente sia determinando assuefazione all'orrore, sia costituendo una sorta di limite rispetto al quale ogni futura situazione di maltrattamento potrebbe essere sottoconsiderata e, quindi, tollerata: il dibattito sulle "moderate" pressioni fisiche sulle persone, per carpirne informazioni, è florido negli Stati Uniti dal settembre 2001.

DOPO BECCARIA

Questo è il quadro che osserviamo a duecentoquaranta anni dalla pubblicazione dell'opuscolo di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*. Sembra un quadro sorto dalla fantasia immaginifica di Hieronymus Bosch, che nell'anta di destra del suo *Giudizio finale*, descrive l'inferno, rappresentando i vari tormenti. Sono soltanto più moderni i mezzi impiegati, ma le pratiche restano analoghe, volte a quel "torcere", etimo della tortura, che si rivolge doppiamente alle membra della persona e al processo di indagine da indirizzare verso la conclusione voluta.

La riflessione di Beccaria è dell'estate del 1764. Nel XVI paragrafo del suo opuscolo, egli scrive: "Un uomo non può chiamarsi *reo* prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia

deciso ch'egli abbia violato i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la potestà a un giudice di dare una pena a un cittadino mentre si dubita se sia reo o innocente?" E continua: "Non è certo nuovo questo dilemma: o il delitto è certo o incerto; se certo, non gli conviene allora altra pena che la stabilita dalle leggi, e inutili sono i tormenti, perché inutile è la confessione del reo; se è incerto, è non devesi tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo i di cui delitti non sono provati. Ma io aggiungo di più ch'egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore e accusato, che il dolore divenga il crogiuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti".

Le parole di Beccaria proseguono, interrogandosi sui perché della tortura, sui motivi tradizionalmente addotti non già per giustificarla- tale è la dichiarata ripulsa verso il suo uso- quanto per utilizzarla nel segreto degli interrogatori, cioè in quella realtà fenomenica che sfugge alla purezza descrittiva delle convenzioni e degli ordinamenti per innervarsi nella drammaticità dei corpi violati da chi esercita indiscriminatamente il proprio potere. E punto dopo punto egli abbatte le argomentazioni fino ad allora adottate. All'alba dell'Illuminismo egli scuote una società abituata alla disponibilità dei corpi per chi indaga e per perseguire senza limiti la ricerca di una verità o la ricerca di una esemplarità punitiva.

Chiude con le sue parole la stessa iconografia che aveva abituato a vedere i luoghi dell'interrogatorio- luoghi dove, come egli dice, si dovrebbe far uso di massima prudenza e di massima astrattezza- come luoghi di dirompente fisicità, dove strumenti, macchine e corpi dilaniati costituiscono la scena della rappresentazione dell'indagine. Simmetrica a quella del reato, simmetrica a quella del negativo che si vorrebbe estirpare.

Da allora la tortura diviene carsica, non già estirpata, ma negata; perché entra progressivamente a far parte dei disvalori, al pari del genocidio, della discriminazione razziale, del dispotismo. Nel secondo dopoguerra, soprattutto dopo la tragedia attraverso cui l'Europa è passata nella prima metà del secolo, si enucleano così le Dichiarazioni dell'intangibilità della persona e si afferma la dignità umana quale valore da rispettare e tutelare e da inserire nei testi costitutivi del vivere civile contemporaneo. Questa comune affermazione di rigetto della tortura non ha ovviamente portato alla sua messa al bando dalle pratiche inconfessabili che a volte, in alcuni periodi e in alcuni luoghi, caratterizzano il rapporto tra inquisitore e inquisito, tra potere e oppositore. Tuttavia, ogni volta che filtrano notizie di tortura la negazione è immediata da parte dello stato coinvolto; e difficile è la documentazione, spesso accessibile molto tempo dopo. Per questo le molte immagini di questi mesi hanno un elemento forte di novità, di mutato rapporto con essa.

Sul piano del diritto internazionale, infatti, la tortura è stata formalmente bandita da gran parte degli ordinamenti degli stati moderni, firmatari della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura del 1984. Questa indica impegni e obblighi per gli stati aderenti affinché il rifiuto teoricamente affermato, sia poi concretamente attuato e non si offrano spazi per deroghe: è un divieto

assoluto. Ma non solo negli stati non firmatari della convenzione, anche in quelli che hanno sottoscritto l'obbligo internazionale al suo rifiuto, riappare in particolari contesti in varie forme, da quelle cruente che in questi giorni vediamo a quelle più sofisticate spesso di natura psicologica, che lasciano minori tracce.

Inoltre è tollerata e appoggiata da quegli stati che, sebbene firmatari della Convenzione, concedono facili estradizioni di detenuti verso paesi dove questi saranno torturati o detengono persone in territori diversi dal proprio, dove non valgono quindi gli obblighi assunti o dove i controlli non sono possibili.

Permane in molte situazioni di detenzione o di interrogatorio di persone fermate, laddove mancanza di adeguata capacità professionale, segnali di tolleranza indirettamente inviati da chi ha ruoli di responsabilità, desiderio punitivo, particolare inimicizia verso il gruppo di appartenenza della persona fermata, o anche un'impropria sensazione di interpretare un odio sociale verso di essa, convergono nel degenerare in una situazione di grave maltrattamento fisico, finalizzato a umiliare la persona che si ha in custodia o a ottenere da essa informazioni o confessioni.

Per questo sulla tortura occorre vigilare, con funzione preventiva, al di là delle affermazioni di repulsa espresse da ogni stato civile. La Convenzione delle Nazioni Unite, pur definendo obblighi per gli stati aderenti e norme per la salvaguardia dei diritti delle persone fermate o reclusi, è debole sul piano della prevenzione: non prevede la possibilità di ispezionare i luoghi di detenzione, come è evidente nell'attuale impermeabilità di luoghi oscuri quali il Campo di Prigionia Delta a Guantanamo.

Diversa è la situazione in Europa, che si è dotata, con un'apposita Convenzione della fine degli anni Ottanta, di un proprio comitato di persone indipendenti, uno per ogni stato, che ha illimitato accesso a ogni luogo di detenzione e ai relativi documenti, pur sotto un vincolo di riservatezza: il Comitato per la prevenzione della tortura, organo del Consiglio d'Europa.

IL CONTROLLO IN EUROPA*

Il Comitato - indicato in sigla CPT - ha dunque illimitato accesso a ogni luogo di privazione della libertà e a ogni fonte di informazione; intervista in privato le persone che vi sono ristrette e redige un rapporto su quanto osservato e accertato, che invia poi al singolo stato, indicando le azioni da svolgere sotto forma di raccomandazioni. Non interviene dopo che la violazione è avvenuta per sanzionare lo stato responsabile, bensì in fase preventiva per fornire indicazioni sul piano legislativo, regolativo e operativo per rimuovere le situazioni a rischio di violazione dei diritti fondamentali di chi è privato della libertà personale.

* Cfr www.dignitas.it : *Council of Europe: Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali; Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti; The CPT in brief ; CPT: Presentation- Powers- impact- outlook; Prevention of torture and ill-treatment in Europe [ndr]*

Due principi reggono l'attività del Comitato: la cooperazione e la riservatezza.

La cooperazione con le autorità nazionali è centrale nella stessa Convenzione: queste devono cooperare con il Comitato garantendo immediato accesso a luoghi, persone e documenti; dal canto suo il Comitato deve aprire un dialogo con esse avendo il chiaro mandato di proteggere le persone piuttosto che quello di condannare gli stati. Proprio da qui discende la necessità di riservatezza: quanto viene accertato nel corso di una visita non costituisce la base di una pubblica denuncia, ma il fulcro di un rapporto riservato da cui deve partire un dialogo volto a rimuoverne le cause; prima tra tutte l'eventuale messaggio di impunità che indirettamente viene inviato ai singoli operatori se ogni episodio di maltrattamento non viene adeguatamente accertato e sanzionato.

Il rapporto relativo a una visita viene così pubblicato solo su richiesta dello stato coinvolto, unitamente alle risposte date dalle autorità ai singoli rilievi sollevati e alle raccomandazioni formulate. Solo se è evidente la mancata collaborazione da parte del governo del paese o il suo rifiuto ad attuare le raccomandazioni ricevute, il Comitato ha il potere di rompere il vincolo della riservatezza, adottando una dichiarazione pubblica in cui rende noto sia quanto ha accertato sia l'assenza di azioni conseguenti da parte del governo. Si tratta di una prerogativa eccezionale, a cui, nella sua storia di quattordici anni di attività, il Comitato è ricorso solo quattro volte: nel 1992 e nel 1996 nei confronti della Turchia, nel 2001 e nel 2003 nei confronti della Federazione Russa, relativamente alla Cecenia.

Sono sufficienti questi istituti a garantire un'Europa rispettosa dei diritti anche di chi è privato della libertà?

Non è semplice rispondere.

Una prima risposta è positiva. Nel senso che questo sistema rappresenta quanto di più avanzato l'Europa è riuscita a costruire, ben diversamente da altre realtà regionali che pure dovevano dare corpo alla comune Dichiarazione dei diritti fondamentali del 1948, traducendola in Trattato.

Una seconda risposta è più dubbiosa e riguarda l'efficacia delle azioni, rinviando alla domanda di quali siano gli strumenti disponibili ed efficaci per ottenere la tutela dei diritti fondamentali.

Ovviamente, le violazioni devono essere perseguite con gli strumenti del diritto interno, sia sul piano giudiziario che su quello amministrativo - per esempio, nel caso frequente di maltrattamenti più o meno gravi di persone private della libertà da parte dell'autorità pubblica, la richiesta di perseguire penalmente gli agenti responsabili di tali azioni e di provvedere anche con visibili e credibili sanzioni penali e disciplinari.

Dove ciò non avviene, si apre la via alla prima possibile risposta sul piano sovranazionale, quella di chiamare lo stato a risponderne davanti a una istanza superiore: è questa la *ratio* della Corte europea di Strasburgo che, per l'Europa, può affermare in modo univoco l'eventuale violazione e, quindi, imporre allo stato un rimedio pecuniario. È anche la via della previsione di un tribunale penale internazionale che non riconosce competenza territoriale, né limiti geografici di intervento di fronte a reati che attaccano il fondamento della convivenza civi-

le e della elementare umanità e che agisce rispetto ai singoli irrogando pene detentive con una potestà affidatagli dalla comunità internazionale.

Le vie sovranazionali non possono andare più in là: l'imposizione del rispetto dei diritti non può spingersi oltre senza avventurarsi per vie che possono giungere a soluzioni estreme e inaccettabili. In nome della tutela di un senso di umanità si può altrimenti arrivare a giustificare interventi violenti, a definire "umanitarie" azioni di polizia internazionale e anche di guerra, come la storia recente dell'Europa insegna.

La via alternativa, quella seguita dal CPT e da analoghi comitati, è quella del pressante *power of persuasion*; è una via non giudiziale, che vuole stringere lo stato interessato verso l'adozione di misure in grado di evitare il proporsi di violazioni o il loro ripetersi o estendersi.

Naturalmente un processo di questo tipo richiede alcuni presupposti. Il primo che si riconosca la legittimità degli interlocutori e, quindi, che ci si riconosca come partner di uno stesso patto, di una stessa azione, di una Convenzione, appunto. Il secondo è che le violazioni vengano riconosciute come sintomi di difficoltà, come problemi da risolvere e non come strumenti più efficaci per raggiungere uno scopo. Il terzo presupposto è che si riconosca un valore etico-politico alla propria azione di governo; valore che verrebbe fortemente lesa se questa venisse stigmatizzata dall'esplicita condanna della comunità internazionale.

Un *public statement* emesso nei confronti di uno stato membro del Consiglio d'Europa ha valore solo nella misura in cui lo stato interessato lo percepisce come riprovazione della comunità degli altri stati, quasi come un suo essere posto ai bordi di una convivenza civile e politica riconosciuta. Altrimenti non ha alcun valore e resta un debole strumento di intervento, inadeguato rispetto alla gravità della violazione riscontrata.

Sono questi tre presupposti a ricevere gravi scossoni e forse a vacillare nei primi anni del nuovo millennio.

IL CHERISH LIFE CIRCLE SI OPPONE ALLA PENA DI MORTE AIUTANDO SIA IL CRIMINALE SIA LA VITTIMA



**Non
Assassinate
Il
Mio
Assassino*.**

George M.
Anderson s.i.

"Non ero riuscita a trovare nessun altro disposto ad andarci- Natale era troppo vicino". Ma la questione era urgente: un detenuto del braccio della morte sarebbe stato giustiziato entro due settimane, e aveva fatto richiesta di una guida spirituale. Così Camille D'Arienzo, delle Sisters of Mercy di Brooklyn, affrontò insieme a un amico prete il viaggio fino a un carcere federale in Pennsylvania per parlare con un uomo che si trovava di fronte all'imminente morte per iniezione letale. Quel viaggio del 1998 scaturiva dalla *Dichiarazione di vita* che funge da principio guida del Cherish Life Circle fondato da suor D'Arienzo. La dichiarazione